



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e commercio

Il sistema economico nell'Italia fascista e il ruolo dell'agricoltura

The economic system in fascist Italy and the role of agriculture

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto Finale di:

Lorenzo Moscoloni

Anno Accademico 2020/2021

INDICE

INTRODUZIONE.....	3
CAPITOLO 1.....	4
LE INTERPRETAZIONI DELL'ECONOMIA FASCISTA	4
CAPITOLO 2.....	12
LE PRINCIPALI FASI DELLA POLITICA ECONOMICA FASCISTA E GLI EFFETTI SULL'ECONOMIA	12
Il risanamento (1922-1925).....	12
Quota novanta (1926-1929).....	15
La crisi internazionale e lo Stato imprenditore (1930 - 1933).....	18
Autarchia, preparazione bellica e impero (1934-1939).....	22
CAPITOLO 3.....	27
IL SETTORE AGRICOLO E LA POLITICA CEREALICOLA.....	27
3.1 La battaglia del grano	28
3.2 Gli effetti economici e sociali della Battaglia del grano.....	33
CAPITOLO 4.....	43
IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELL'ECONOMIA FASCISTA	43
CONCLUSIONE.....	48
BIBLIOGRAFIA.....	50

INTRODUZIONE

La storia economica dell'Italia fascista è un fenomeno complesso su cui gli storici hanno dibattuto a lungo. Nel primo capitolo di questo si presenterà un esame delle diverse interpretazioni che la storiografia ha dato dell'economia fascista, focalizzando l'attenzione sulle teorie a sostegno della tesi della continuità nella dinamica dello sviluppo economico durante il ventennio fascista e dell'assenza di un chiaro e organico disegno di crescita del paese. Nel secondo capitolo saranno descritti le principali politiche economiche e gli effetti, in termini di crescita produttiva, provocati dal passaggio dalla fase liberista alla fase autarchica e dirigista. Nel terzo capitolo sarà analizzato l'andamento del settore agricolo mettendo in risalto gli effetti negativi provocati, sotto l'aspetto economico e sociale, dalla politica cerealicola. Nel quarto capitolo saranno espone le interpretazioni di alcuni autorevoli studiosi circa il ruolo svolto dall'agricoltura nell'economia durante il ventennio fascista. Nelle conclusioni si procederà a sintetizzare i risultati emersi dall'analisi degli studi sull'economia, e in particolare sull'agricoltura, esposti nei capitoli precedenti.

CAPITOLO 1

LE INTERPRETAZIONI DELL'ECONOMIA FASCISTA

Il dibattito intorno all'economia italiana del periodo fascista, dopo la seconda guerra mondiale, è stato pesantemente condizionato da due principali teorie interpretative. Da un lato l'interpretazione liberale, che ha indicato nel fascismo una parentesi di negatività e di ristagno economico, argomentando la scarsa dinamicità dell'economia con l'abbandono del *laissez faire*, la forzatura dei “vantaggi comparati”, il predominio dei grandi monopoli e l'alleanza con i ceti agrari precapitalistici e industriali parassitari; dall'altro l'interpretazione marxista, che ha individuato nel fascismo un movimento rivoluzionario, progressista e modernizzatore che, favorendo le condizioni per l'accumulazione di capitali, ha avviato il paese, fino ad allora relativamente arretrato, verso un rapido sviluppo capitalistico industriale dell'economia.¹ Nell'ambito di questo filone storiografico del fascismo come movimento innovatore, c'è chi come Gregor ha anche sostenuto che molte delle azioni e delle scelte economiche intraprese dai fascisti, dimostrano l'esistenza di “un progetto consapevolmente perseguito di modernizzazione dell'economia italiana e di raggiungimento di piena maturità industriale” arrivando ad accostare all'esperienza storica fascista la formula di “dittatura rivoluzionaria di

¹ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.5.

sviluppo”.² Secondo Gregor, Mussolini non giunge al potere sprovvisto ma con ben chiaro l’indirizzo che avrebbe dovuto assumere la sua politica economica³ e cioè rendere l’Italia una grande potenza e riscattarsi dai capricci della plutocrazia; ed è così che il fascismo mette lo Stato al servizio della crescita economica del paese.

Gli storici sostenitori della cosiddetta “cristallizzazione” dell’economia e quelli del “dinamismo” sono accomunati dal fatto che identificano il fascismo come cesura nella storia del nostro paese.

Un diverso approccio hanno gli studiosi come Toniolo i quali ritengono, invece, che, sul terreno strettamente economico, la tesi della continuità nelle strutture e nei modi di sviluppo capitalistico italiano sia difficilmente oppugnabile. La presenza di costanti “strutturali”, quali il basso livello di reddito per abitante, la limitatezza del mercato, la scarsità di materie prime, l’arretratezza della domanda interna, l’eccedenza dell’offerta di lavoro, la forte apertura internazionale e la cronica debolezza della nostra bilancia dei pagamenti, lo spiccato dualismo sia settoriale che territoriale, la ricorrente utilizzazione del meccanismo inflazione / deflazione /

²Tesi sostenuta da Gregor è espressa in A. Messina, *L’economia nello stato totalitario fascista*, Aracne editrice, luglio 2017, pp. 58 – 59.

³ Già nel 1919 su il Popolo d’Italia scrive: “l’indipendenza politica di un paese è in rapporto diretto con la sua indipendenza economica o, in altri termini, per avere il maximum di autonomia politica nel vasto gioco delle competizioni internazionali, bisogna avere raggiunto il maximum di autonomia economica”. E aggiunge: “L’Italia deve, nei prossimi anni, raggiungere il maximum possibile di autonomia economica. Gli obiettivi fondamentali sono ridurre al minimo la nostra importazione di grano e la nostra importazione di carbone e ferro”

A. Messina, *L’economia nello stato totalitario fascista*, Aracne editrice, luglio 2017, p.66.

disoccupazione per la difesa dei profitti, non permettono di individuare nell'evoluzione dell'economia italiana durante il fascismo mutamenti tali, rispetto al passato, da poter accettare l'ipotesi della "cesura".⁴ Inoltre, l'organizzazione del sistema produttivo e le politiche economiche del regime non sembrano presentare tratti di notevole originalità e progettualità né discostarsi da quelle degli altri paesi (almeno sino al 1933-1934), cosicché appare addirittura dubbio parlare di una specifica economia fascista. Toniolo scrive: "mancava una chiara linea di politica economica da proporre al paese in alternativa a quelle sino allora seguite", in quanto "il fascismo non possedeva una propria visione coerente dei problemi dell'economia e del modo di affrontarli".⁵ Se si vuole ad ogni costo individuare una economia fascista, secondo Toniolo, bisogna fare riferimento al periodo autarchico (1934-1939), ossia alla fase più interventista della politica economica, quando lo stato rilancia l'economia attraverso un aumento della spesa pubblica in forniture belliche per poi sostenere la politica imperialista. E in ogni caso nemmeno questa fase è veramente originale, in quanto la politica autarchica è già utilizzata nella maggior parte dei paesi europei e non è neppure progettuale mancando un vero e

⁴ "Prima degli anni 1960, quando il raggiungimento della piena occupazione, almeno nell'Italia settentrionale, mise in moto mutamenti strutturali di notevole rilievo, ...l'evoluzione del nostro sistema economico appare dominata da elementi strutturali di carattere permanente, che i vari regimi politici hanno certamente influenzato e, in parte, contribuito a modificare ma, di sicuro, mai sovvertito." G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p. X.

⁵ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.44.

Questa tesi viene ripresa anche da Cohen (1988) il quale, analizzando i casi di quota 90 e della fondazione dell'IRI, esclude che in queste azioni ci fosse un disegno intelligente del regime che avesse come obiettivo la crescita del paese.

proprio disegno, lucidamente concepito, per la modernizzazione produttiva e il rilancio economico del paese. Più che secondo un piano, scrive Toniolo, “la gestione in questi anni sembra condotta giorno per giorno e quasi sempre dominata dall’esigenza di difendersi in qualche modo dalle contrastanti pretese dei diversi gruppi di pressione, concedendo a tutti qualcosa”. Nel complesso “come strumento di politica economica, il piano autarchico di Mussolini non riveste, in sé per sé, altra importanza che quella di indicare obiettivi generali di autosufficienza economica e di svolgere il ruolo di cassa di risonanza per l’ultimo grande sforzo di mobilitazione popolare intorno ad una delle “battaglie” del fascismo”.⁶ Volendo trovare una manovra che abbia le caratteristiche della lungimiranza e dell’originalità, secondo Toniolo, bisogna guardare allo smobilizzo pubblico della banca mista attuato durante la grande crisi. L’operazione è stata innovativa e di grande importanza sia per la trasformazione apportata all’intero sistema di intermediazione finanziaria del paese, sia perché ha posto definitivamente lo Stato al centro di tale sistema, rafforzando il legame industria – Stato.⁷ Per il resto, le scelte di politica economica fascista, piuttosto che come autonomo disegno di crescita del paese, sono la risposta a situazioni congiunturali interne e internazionali, risultato di compromessi e patti con i latifondisti, con i capitalisti finanziari e con la stessa piccola borghesia.

⁶ G. Toniolo, *L’economia dell’Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.303.

⁷ G. Toniolo, *L’economia dell’Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p. XVII.

A supporto della tesi della continuità e dell'assenza di un intenzionale progetto unitario di rinnovamento economico del paese, in antitesi con le precedenti esperienze, si inserisce anche il pensiero di un altro storico, Magagnoli secondo cui la politica economica fascista da un lato è il prolungamento di strategie già presenti nel capitalismo italiano in età liberale, dall'altro corrisponde "all'adesione a un *mainstream culturale* che dilaga, specie dopo la crisi del '29, in tutta l'area del capitalismo, indipendentemente dall'ideologia politica dominante, in cui il peso da assegnare al ruolo e alla presenza dello Stato in economia si ingrandisce a dismisura".⁸ Egli sostiene inoltre che "non è mai esistita – eccezion fatta per la questione del corporativismo - un'idea innovativa e originale da parte del regime fascista tale da dare luogo a trasformazioni strutturali della natura delle politiche economiche né delle istituzioni regolative del sistema economico".⁹ Non c'è dunque alla base un piano di intervento orientato a realizzare una strategia economica di lungo periodo, non c'è un "modello di sviluppo" e di conseguenza non è mai esistita un'idea di economia fascista elaborata nel quadro di un progetto politico economico unitario. La tesi della continuità si fonda sul fatto che già durante l'epoca liberale lo Stato utilizza la politica monetaria come strumento di

⁸ S. Magagnoli, *Fascismo: organizzazione dello Stato e sistema economico*, WP 1/2005 - Relazione presentata al Seminario annuale del Dottorato di ricerca in Storia contemporanea del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torre Pellice, 18-20 settembre 2003 p.2.

⁹ S. Magagnoli, *Fascismo: organizzazione dello Stato e sistema economico*, WP 1/2005- Relazione presentata al Seminario annuale del Dottorato di ricerca in Storia contemporanea del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torre Pellice, 18-20 settembre 2003 p.2.

controllo dell'economia; attraverso la politica fiscale e tributaria (imposta fondiaria, imposta sul macinato, vendita di beni ecclesiastici)¹⁰ trasferisce risorse economiche provenienti dal settore agricolo ai restanti settori ed effettua una vasta operazione di drenaggio di risorse da una parte all'altra della penisola; dietro le pressioni del mondo imprenditoriale e a sostegno dello sviluppo industriale adotta politiche protezionistiche; mette in atto, tra gli anni 1880 e 1890, una politica di salvataggio per scongiurare il rischio del collasso del sistema creditizio italiano coinvolto in numerosi affari speculativi, soprattutto in campo immobiliare. Un motivo a sostegno della tesi della mancanza di una strategia unitaria e consapevolmente pianificata della politica economica fascista è per Magagnoli il fatto che molte delle pur significative innovazioni che si registrano nel ventennio (ma in modo particolare negli anni Trenta), anche analizzate singolarmente, piuttosto che come provvedimenti pensati e adottati sulla base di uno schema strategico, appaiono come provvedimenti congiunturali cioè "risposte" a precisi problemi posti, di volta in volta, da fattori e circostanze *esogeni* (congiuntura dei prezzi, dinamica della domanda, disponibilità di capitali, crisi economica, ecc.) oppure da *debolezze-distorsioni* insite nella natura del capitalismo italiano (rapporto banca-industria, rapporto Stato-industria, debolezza nella definizione di strategie a lungo termine

¹⁰ S. Magagnoli, *Fascismo: organizzazione dello Stato e sistema economico*, WP 1/2005- Relazione presentata al Seminario annuale del Dottorato di ricerca in Storia contemporanea del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torre Pellice, 18-20 settembre 2003 p.10.

ecc.). Si pensi ad esempio alla politica di rivalutazione realizzata tra il '26 e il '27 con quota '90: è stata una scelta dettata da necessità congiunturali quali l'opportunità di ristabilizzare la lira entro il sistema di cambi del Gold Exchange Standard e la necessità di ristrutturazione del sistema industriale italiano, possibile solo a condizione di richiamare capitali esteri. La costituzione dell'IMI prima e dell'IRI dopo, seppure presenti qualche tratto di originalità, appare come la risposta agli effetti prolungati provocati dalla depressione piuttosto che un piano di sostegno allo sviluppo del paese studiato a priori. Inoltre spesso le scelte di politica economica sono state il frutto di saldature occasionali e compromessi tra i principali interessi delle oligarchie industriali e finanziarie a tal punto che, ad esempio, il ruolo di istituzioni originali come il Ministero delle Corporazioni e il Consiglio nazionale delle Corporazioni risulta ridimensionato. Se, infatti, queste strutture nelle aspirazioni fasciste sarebbero dovute essere il "cervello pensante che prepara e coordina l'economia italiana"¹¹, di fatto si sono limitate ad avallare, in materia di prezzi, di contingentamenti produttivi e di metodi di produzione, scelte economiche volute dalle classi imprenditoriali al fine di ottenere il loro consenso. Infine, l'economia italiana durante il fascismo appare nell'insieme partecipe delle vicende e dei tendenziali mutamenti di struttura del capitalismo mondiale, a cui era legata

¹¹ S. Magagnoli, *Fascismo: organizzazione dello Stato e sistema economico*, WP 1/2005- Relazione presentata al Seminario annuale del Dottorato di ricerca in Storia contemporanea del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torre Pellice, 18-20 settembre 2003 p.17.

da connessioni che neppure la stessa politica autarchica ha potuto rimuovere. Lo stesso interventismo degli anni '30 (IMI e IRI), si inserisce in un'onda di intervento pubblico che ha coinvolto l'intero sistema capitalistico a livello mondiale dopo la Grande crisi del '29, segnando il fallimento della politica del *laissez faire* e della mano invisibile del mercato.

CAPITOLO 2

LE PRINCIPALI FASI DELLA POLITICA ECONOMICA FASCISTA E GLI EFFETTI SULL'ECONOMIA

Nella politica economica fascista possono essere individuate vari fasi: risanamento (1922-1925), quota novanta (1926-1929), crisi internazionale e Stato imprenditore (1930-1933), autarchia, preparazione bellica e impero (1934-1939).

Il risanamento (1922-1925)

Il primo periodo è caratterizzato da una politica economica di tipo liberista attuata dal ministro De Stefani. Si tratta di una politica produttivistica, orientata alla libertà di iniziativa privata che ha come principali obiettivi l'aumento della produttività e del saggio di accumulazione di capitale nonché la diminuzione del disavanzo dello Stato, il miglioramento della bilancia commerciale e la stabilità dei prezzi. Gli strumenti utilizzati dal governo in questo periodo sono la riduzione dei salari nominali e reali (attraverso il patto di Palazzo Chigi nel 1923), l'introduzione di un'imposta diretta sui redditi di lavoro degli operai (con un'aliquota del 12,4%) e sui redditi agrari dei coltivatori diretti, dei coloni parziari e dei coloni (con un'aliquota del 10%) nonché l'aumento delle imposte sui consumi. Al tempo stesso si introduce lo sgravio fiscale per i redditi medio alti e vengono abolite le imposte sui proventi degli amministratori delle società, quella sui dividendi e altre imposte sui titoli emessi da società e da enti diversi dallo Stato e l'imposta sui redditi

superiori a diecimila lire.¹² Questa politica tributaria è coerente con l'obiettivo di De Stefani di favorire l'accumulazione del capitale e dimostra quali classi economiche il regime intende favorire. E' comunque la notevole riduzione delle uscite che consente nel 1926 di mantenere la promessa del bilancio in pareggio. In quell'anno, infatti, la quota delle spese effettive sul reddito nazionale raggiunge nuovamente il livello prebellico (13%) con una rapida diminuzione rispetto al 35% del 1922. Il risanamento della finanza pubblica avviene attraverso la riduzione della voce di bilancio "spese di guerra e dipendenti dalla guerra", la riorganizzazione in aziende autonome delle ferrovie, delle poste e dei telefoni e il licenziamento di 65.000 dipendenti pubblici non di ruolo.¹³ E' questo l'aspetto più liberista degli anni di De Stefani: dopo di lui il fascismo attuerà una politica economica con crescente intervento dello Stato al punto che nel 1937 la quota delle spese effettive sul reddito nazionale toccherà il 37%. Tuttavia questa "normalizzazione" della spesa pubblica, a giudizio di Toniolo, ha avuto un effetto negativo sull'economia in quanto non ha permesso la modernizzazione di settori importanti come quello ferroviario e, più in generale, ha impedito un deciso intervento pubblico nel processo di riconversione post bellica che avrebbe potuto invece sostenere la debole domanda interna.¹⁴ Dal punto di vista doganale De Stefani mostra un notevole

¹² G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, pp.45-46-47.

¹³ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, pp.49-50.

¹⁴ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.51.

avvicinamento alla politica giolittiana, firmando trattati e accordi che diminuiscono il livello medio di protezione delle merci prodotte nel nostro paese, abbassandolo dal 10,3 % del 1922 all'8,4 del 1925.¹⁵ Lontana dalla tradizione liberista è, invece, la politica di salvataggio di grandi imprese e banche (Ansaldo, Ilva, Banco di Roma) che il governo realizza creando apposite strutture, come la sezione speciale autonoma del Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali (marzo 1922), che serviranno poi nella prima fase delle grandi operazioni di smobilizzo pubblico delle banche miste. Alla base della costituzione di questo istituto, non c'è tuttavia ancora un organico progetto di sviluppo industriale; gli interventi, realizzati principalmente tramite anticipazioni su titoli industriali e sconto di cambiali presso la Banca di Italia, assumono più la forma di finanziamenti a fondo perduto che quella di incentivi a sostegno della produzione.

Nel complesso, durante i primi 3 anni di governo, si verifica un notevole sviluppo sia della produzione agricola che di quella industriale, soprattutto nei settori chimico, meccanico e dell'energia, incremento stimolato in gran parte dall'aumento delle esportazioni. Più della metà delle automobili prodotte durante questo periodo è esportato e analogamente avviene per altri settori; anche un esame dei prodotti agricoli per tipo di raccolto dimostra che i beni destinati all'esportazione, come frutta fresca e secca, olio di oliva e vino, sono quelli che hanno guidato l'espansione

¹⁵ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.54.

e ai quali si può imputare una percentuale crescente sul totale del valore aggiunto agricolo.¹⁶ Fino al 1924 si registra una rapida espansione economica con prezzi relativamente stabili e un costante miglioramento della bilancia commerciale. Dopo il 1924, però, l'economia, a causa dell'eccesso di domanda dovuto agli investimenti, si trova di fronte a due problemi: l'inflazione¹⁷, con conseguente diminuzione della lira in termini di dollari, ed una bilancia dei pagamenti sfavorevole.

Quota novanta (1926-1929)

Il deprezzamento massiccio della lira, le prese di posizione di De Stefani contro la reintroduzione del dazio sullo zucchero, una serie di misure messe in atto e sgradite agli operatori finanziari, la caduta delle quotazioni borsistiche con conseguente ulteriore deprezzamento della lira conducono alle dimissioni di De Stefani che, nel giugno 1925, è sostituito da Giuseppe Volpi, simbolo di continuità con la classe dirigente giolittiana. Volpi inaugura una forte politica protezionista, il primo atto della quale è la reintroduzione del dazio sul grano e sui cereali minori, che viene seguito dal raddoppio del dazio sullo zucchero. Ulteriori aumenti della dogana sui prodotti granari si verificano fino a raggiungere per il frumento un livello di

¹⁶ G. Toniolo, *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, La terza, Roma, 1973, p.329.

¹⁷ “L'indice dei prezzi all'ingrosso, che era rimasto relativamente stabile tra il febbraio del 1921 e il settembre del 1924, comincia a crescere. Tra l'ottobre del 1924 e il dicembre del 1925 l'indice generale dei prezzi aumenta del 13% G. Toniolo, *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, La terza, Roma, 1973, p.329.

protezione ad valorem pari al 75% circa.¹⁸ Nel 1925 si registra una crescita della domanda interna e della produzione di frumento rispettivamente del 3,8 e del 14,2%.¹⁹ Parallelamente inizia la battaglia del grano con l'obiettivo di ottenere l'autosufficienza cerealicola del paese attraverso un aumento delle rese per ettaro piuttosto che per superfici coltivate. Si apre così un nuovo corso della politica agraria fascista che, oltre ad anticipare "quell'enfasi sulla sostituzione delle importazioni che avrebbe caratterizzato, un decennio più tardi, l'intera politica economica del regime",²⁰ mira a rinsaldare il rapporto con gli agrari, ancora politicamente influenti. Di fronte al progressivo deprezzamento della lira sul mercato dei cambi (la divisa italiana raggiunge un minimo di 153:1 sulla sterlina), che rende sempre più onerose le importazioni con notevole aggravio sul passivo della bilancia dei pagamenti, Mussolini, nel discorso di Pesaro del 18 luglio 1926, lancia l'obiettivo di quota 90, con l'intento di stabilizzare la lira ad un cambio di circa 90 lire per sterlina.²¹ Inizia così la politica di restringimento del credito che provoca la rivalutazione della lira la quale, nel 1927, si stabilizza a 19 lire per dollaro e 92,46 lire per sterlina. Il debito pubblico viene consolidato con il prestito del Littorio, con titoli a sette anni, e con la conversione obbligatoria di tutti i certificati di Stato, con scadenza inferiore, in titoli del Littorio. "Nel giro di una

¹⁸ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.79.

¹⁹ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.61.

²⁰ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.80.

²¹ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.109.

decina di mesi il valore del debito a breve detenuto dal pubblico e dal sistema bancario viene ridotto da 27 a 6 miliardi di lire”.²² La stabilizzazione, comportando una caduta dei prezzi con conseguente riduzione dei margini di profitto, ha ricadute negative su alcuni settori industriali che rispondono con tagli salariali e dell'occupazione²³ nonché con la richiesta di ulteriori dazi protettivi e incentivi fiscali per realizzare concentrazioni di imprese. Gli effetti della rivalutazione sul commercio estero inoltre non sono quelli attesi: nel 1927 si registra sia una riduzione delle importazioni che delle esportazioni ma le prime ad un tasso del 8,9% maggiore di quello delle seconde, 5,6%, con conseguente diminuzione del disavanzo commerciale. Ne consegue nel 1927 la stagnazione della domanda e dei consumi, della produzione manifatturiera e degli investimenti e nel complesso il ristagno del reddito nazionale. Dopo il ristagno del 1927, nel 1928 si registra una ripresa che continua anche l'anno successivo. La maggior parte dello sviluppo del 1928-1929 si concentra nel settore industriale. La produzione agricola, infatti, nonostante la reintroduzione del dazio e la battaglia del grano, dopo la grave crisi attraversata nel 1927, stenta a riprendersi e a recuperare il livello del 1925. E' solo nel 1929 che si registra un'annata agricola molto buona con un raccolto di 70,8 milioni di quintali di frumento.

²² G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, pp.111-112.

²³ “Si noti che dal giugno 1925 al settembre 1926 la disoccupazione operaia era sempre stata inferiore alle 100.000 unità, mentre un rapido aumento del fenomeno si verificò tra il dicembre 1926 e il giugno 1927. Nei due anni successivi i disoccupati registrati non furono mai meno di 250.000” G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.122.

La crisi internazionale e lo Stato imprenditore (1930 - 1933)

La crisi del 1929, determinata dal crollo della borsa di Wall Street, provoca la caduta della produzione e dell'occupazione in tutti i paesi industrializzati. Essa si ripercuote in Italia in proporzioni relativamente modeste rispetto a quelle degli altri Stati se si fa riferimento alla diminuzione del prodotto interno lordo per abitante che in Italia, tra il 1929 e il 1933, non supera il 5%, livello molto basso rispetto a quello degli altri paesi.²⁴ Se si guarda, invece, alla produzione fisica il quadro è diverso in quanto, nel suddetto periodo, si registra una diminuzione del 10,4% (-13,2% circa per abitante). La caduta della produzione si concentra soprattutto nel settore delle costruzioni e nel settore manifatturiero dove la diminuzione è più pronunciata di quella degli altri paesi. Tra le industrie manifatturiere, quelle alimentari mostrano una caduta della produzione fisica meno sensibile, mentre le esportazioni si riducono notevolmente a causa della diminuzione mondiale della domanda, soprattutto statunitense; l'industria serica è caratterizzata da una forte contrazione della domanda sia interna che estera. La crisi si fa sentire in modo minore nei settori tecnicamente aggiornati come il metallurgico, in particolare il comparto dell'alluminio, il meccanico e soprattutto il chimico, caratterizzati anche da una politica di cartellizzazione. Negli anni 1930-1932, per far fronte alle conseguenze della crisi, il governo vara una politica economica basata da una parte

²⁴ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.140.

sulle opere pubbliche, come strumento per ridurre la disoccupazione²⁵ e aumentare la domanda, e dall'altra sul sostegno dei prezzi industriali, attraverso un sistema di protezioni doganali e di regolamentazione della concorrenza, nonché di rafforzamento del processo di concentrazione delle imprese. La necessità di far fronte alla contrazione della domanda e dei consumi, la precaria situazione del settore industriale e di conseguenza la crisi attraversata dalle banche miste, che raccoglievano il risparmio privato in depositi a breve termine ed effettuavano finanziamenti a lungo termine all'industria, conduce ad un sempre maggiore intervento dello Stato in economia.²⁶ Lo Stato rafforza quella politica di salvataggio di banche o industrie minacciate dal fallimento iniziata dopo la crisi del 1921, quando numerose industrie sorte con la guerra si erano trovate prive di quel grande e sicuro cliente che è l'operatore pubblico. Tuttavia mentre all'epoca lo Stato e la banca centrale si sono accollati solo i debiti del sistema bancario e industriale, gestendo in stato di necessità e provvisoriamente grandi imprese industriali, dagli inizi degli anni '30 lo Stato interviene direttamente nell'economia acquisendo partecipazioni. In una prima fase utilizza organismi già esistenti, come il Consorzio

²⁵ La pubblica amministrazione agì da settore spugna per la disoccupazione della piccola borghesia, soprattutto meridionale.

G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p. 146.

²⁶ In un discorso tenuto nel dicembre del 1930 Mussolini afferma che lo Stato, in quanto “espressione politica, giuridica, moraledella Nazione” non può esimersi dall'intervenire perché quando “un'industria, un istituto di credito, un commercio, una banca controlla miliardi e dà lavoro a decine di migliaia di persone “ è impensabile che “la sua fortuna o la sua sfortuna sia un affare personale del direttore dell'azienda o degli azionisti di quell'industria”.

A. Messina, *L'economia nello stato totalitario fascista*, Aracne editrice, luglio 2017, p. 40.

per sovvenzioni su valori industriali, e assume una parte dei crediti delle banche, crediti in realtà inesigibili o esigibili in un tempo incerto, configurandosi quasi come un sussidio a fondo perduto. Successivamente però introduce due nuovi strumenti: nel 1931 l'IMI e nel 1933 l'IRI.²⁷ L'IRI è pensato come ente provvisorio,²⁸ ma nel giro di qualche anno diventerà permanente assumendo un ruolo sempre più rilevante nel sistema industriale italiano e nel controllo dell'economia del paese. Con la costituzione dell'IRI nasce quello che è definito lo Stato banchiere e imprenditore. Attraverso l'IRI il governo non si limita ad effettuare operazioni di carattere finanziario, ma assume direttamente il possesso di pacchetti azionari e diventa gestore di imprese o banche pericolanti. Vengono assorbite tutte le partecipazioni azionarie della Banca commerciale italiana, del Banco di Roma e del Credito italiano. Il nuovo ente viene ad essere interessato in società che rappresentano il 48,5% del capitale delle società per azioni.²⁹ Le

²⁷ “L'IRI, si legge nel decreto istitutivo, trae origine da una duplice preoccupazione: completare l'organizzazione creditizia del paese ricreando un mercato finanziario al quale le industrie potessero rivolgersi per il loro fabbisogno di credito a medio e lungo termine una volta definitivamente abolita la banca mista, e riorganizzare a livello tecnico e finanziario l'attività industriale del paese sconvolta dalla crisi” G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, pp.245-246

²⁸ A proposito della politica di salvataggio Silos Labini ha scritto: “Va osservato, tuttavia, che questa decisione non fu dettata dall'intenzione di nazionalizzare queste imprese, o da ostilità anticapitalistica: al contrario, i salvataggi venivano effettuati con l'intenzione di puntellare l'iniziativa privata. Quando Mussolini annunciò la costituzione dell'IRI, lo definì un convalscenziario dove si dovevano tenere per un certo periodo le imprese e le banche malate per poi farle ritornare, non appena si fossero ristabilite, alla vita libera e all'iniziativa privata. Ma il convalscenziario diventò, come risultato di un'evoluzione economica di carattere strutturale, prima un albergo, poi una pensione, poi un edificio residenziale”.

P. Sylos Labini, *La politica economica del fascismo. La crisi del '29* – “Moneta e Credito, vol. 67 n. 265, 2014, pp. 47-54.

²⁹ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, pp.245-246.

acquisizioni dell'IRI non sono ugualmente distribuite tra i grandi settori produttivi ma si concentrano soprattutto in quei comparti che hanno maggiormente usufruito dell'intervento della banca mista e cioè quelli dove è più forte la presenza delle società anonime, le dimensioni delle aziende sono più rilevanti e maggiore è il rapporto capitale e/o prodotto. Così l'IRI si trova a controllare:

- il 100% dell'industria siderurgica bellica, dell'industria di costruzioni di artiglieria e di quella dell'estrazione di carbone
- circa il 90% dell'industria delle costruzioni navali
- oltre il 40% dell'industria siderurgica comune
- oltre il 30% della capacità produttiva di energia elettrica.

Oltre a ciò l'IRI controlla industrie meccaniche e di armamento, tutti i servizi telefonici dell'Italia settentrionale e centrale, un notevole patrimonio immobiliare e alla fine i tre principali istituti di credito ordinario del paese.³⁰

Nel complesso, la reattività alle condizioni di mercato create dalla crisi e alle conseguenti politiche messe in atto dal governo non si manifesta in modo uniforme tra i vari comparti della produzione industriale per vari motivi: l'andamento della domanda settoriale, le condizioni tecniche e l'organizzazione interna dei singoli rami, la loro capacità di trarre vantaggio dalle politiche economiche del governo e

³⁰ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.250.

non ultimo il diverso grado di intervento dello Stato nei vari comparti. I settori che reagiscono meglio alla crisi sono quelli tecnologicamente più avanzati (meccanico, chimico ed elettrico), ritenuti strategici per l'economia del paese, verso cui lo Stato investe maggiormente. E' in questo periodo che l'industria pesante, grazie al sostegno dello Stato, inizia il percorso di crescita che porterà all'autarchia. Ciò avviene a scapito dell'industria leggera, per la produzione di beni di consumo o per l'esportazione, che, data la scarsità di credito, fa fatica a sopravvivere e deve contare sempre più su una politica di bassi salari e elevati ritmi di lavoro.

Autarchia, preparazione bellica e impero (1934-1939)

L'uscita dalla crisi avviene lentamente. Nel 1933 un aumento dei consumi pubblici e privati induce una lieve ripresa della produzione industriale cui manca tuttavia il sostegno degli investimenti e delle esportazioni. Il 1934 è nuovamente un anno di crisi con un livello di disoccupazione superiore alle 900.000 unità,³¹ la produzione tendente al ristagno e un elevato livello della spesa pubblica. Il concretizzarsi del programma operativo per la guerra in Etiopia e la conseguente politica di riarmo fungono da stimolo per la ripresa della produzione e dell'occupazione e per il definitivo consolidamento della politica dirigistica e autarchica iniziata in parte già negli anni precedenti. La strada verso il rafforzamento dell'autarchia inizia nel dicembre del 1934, in concomitanza con la decisione di Mussolini di accelerare i

³¹G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.269.

preparativi per la guerra in Etiopia. Il piano viene però lanciato ufficialmente nel marzo del 1936 quando lo stesso capo del governo, partendo dalla considerazione che “l’autonomia politica non si può concepire senza una correlativa capacità economica”,³² presenta ufficialmente le grandi linee del piano regolatore per lo sviluppo autarchico dell’economia fascista attraverso il quale l’Italia si sarebbe potuta liberare dalle servitù economiche straniere e raggiungere l’autonomia economica in tempo di pace e di guerra.³³ La politica autarchica bellica poggia su due pilastri: la sostituzione, laddove possibile, delle importazioni e il potenziamento di industrie di base essenziali, anche se dipendenti in modo quasi totale dall’importazione di materie prime. L’obiettivo è realizzare l’autosufficienza agricola, industriale e nel reperimento di risorse, favorire l’incremento e l’ammodernamento dell’industria e raggiungere, nel lungo periodo, attraverso il riequilibrio di importazioni ed esportazioni, la stabilità finanziaria e della bilancia dei pagamenti. In agricoltura il governo privilegia la cerealicoltura a scapito dell’estensione delle culture pregiate la cui produzione rimane stagnante; per quanto riguarda l’industria potenzia la produzione nazionale di materie prime, beni energetici e strumentali, concentrando tutta la capacità di importazione su quei prodotti che in Italia sono scarsi e non possono essere sostituiti; parallelamente riduce in modo consistente l’acquisto all’estero di generi non strettamente strategici

³² G. Toniolo, *L’economia dell’Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p. 284.

³³ A. Messina, *L’economia nello stato totalitario fascista*, Aracne editrice, luglio 2017, p.44.

come quelli di consumo e promuove la produzione interna di loro surrogati o sostituti. A supporto della politica autarchica, lo Stato sin dal 1934 introduce significativi interventi: impone tariffe doganali e barriere commerciali, impone il controllo statale sulle importazioni (1935) ma soprattutto trasforma nel 1937 l'IRI da ente provvisorio di risanamento e smobilizzo in "strumento permanente di coordinazione della politica economica del settore pubblico dell'economia italiana", cioè in strumento di controllo e direzione del sistema economico nazionale.

La politica autarchico-bellica determina un aumento del divario tra agricoltura e industria e, nell'industria, tra settori leggeri (tessile e alimentare) e di base (siderurgia, meccanica e chimica) verso cui si indirizzano le risorse statali. Nel triennio 1935-1937 infatti, a fronte di un aumento annuo del prodotto interno lordo del 5,2%, la produzione agricola aumenta del 3,7% mentre quella manifatturiera del 7,5%.³⁴ Si osserva inoltre un discreto tasso di crescita dell'industria della molitura, dovuto al legame con il settore autarchico della cerealicoltura nonché le produzioni più tipicamente autarchiche come quelle dei surrogati del caffè, del glucosio, della birra e della lavorazione dei tabacchi; l'industria della pasta, che soffre delle restrizioni poste all'importazione delle materie prime necessarie³⁵, resta a livelli

³⁴ A. Messina, *L'economia nello stato totalitario fascista*, Aracne editrice, luglio 2017, p.45.

³⁵ Nel 1937 si esportano solo 33.000 quintali di pasta di frumento contro i 710.000 del 1913
G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, pp.315.

produttivi bassi come pure quelle casearia e conserviera. I settori tessile e dell'abbigliamento risentono di una forte crisi ad eccezione della produzione di fibre artificiali, della canapa e del cotone. I settori che, invece, registrano una forte crescita sono quello meccanico, siderurgico, chimico ed elettrico,³⁶ cioè i settori portanti dell'industria nazionale e su cui l'IRI investe maggiormente perché ritenuti indispensabili per rafforzare il processo di innovazione tecnologica che avrebbe permesso all'Italia di progredire in campo industriale e competere nei mercati internazionali.

La guerra di Etiopia e i piani di sviluppo autarchico fanno aumentare notevolmente la spesa pubblica, che tra il 1936 ed il 1938 raddoppia e viene finanziata con emissioni di buoni ordinari del Tesoro, l'introduzione di una serie di imposte straordinarie e la creazione di moneta. In particolare il volume della spesa pubblica per l'Etiopia, ammontante all'88% del deficit complessivo,³⁷ dà un contributo rilevante al sostegno della domanda aggregata. L'impresa coloniale sostiene anche la domanda interna in quanto gli stanziamenti pubblici dello Stato si traducono in commesse per l'industria italiana. I settori che maggiormente beneficiano della spesa coloniale sono quello automobilistico, che nel 1937 fattura il 30% delle

³⁶ Facendo 100 la produzione industriale del 1929, l'industria meccanica sale, tra il 1934 e il 1937, dall'indice 72 a 126, quella elettrica da 117 a 145, quella siderurgica da 82 a 103, la chimica da 91 a 126. Più precisamente, nel 1938 il prodotto delle industrie estrattive sale del 45% rispetto a tre anni prima, quello delle industrie metallurgiche e metalmeccaniche del 31%, la chimica del 30%, le elettriche del 13,40% .

A. Messina, *L'economia nello stato totalitario fascista*, Aracne editrice, luglio 2017, pp.45-46.

³⁷ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, pp.288-289-290.

esportazioni italiane verso l'impero, le altre industrie meccaniche, la chimica e il tessile.³⁸ Circa il 20% delle merci esportate dall'Italia prende la direzione dell'Africa Orientale (un altro 3% va in Libia).

Nel complesso in questi anni l'economia italiana sperimenta una fase di relativamente rapida crescita produttiva³⁹ e delle esportazioni⁴⁰ soprattutto nell'industria pesante, nonché una riduzione della disoccupazione e un ridimensionamento e sostituzione delle importazioni⁴¹ anche se non mancano tensioni inflazionistiche⁴² e una conseguente caduta dei salari reali che si manifesta soprattutto nel periodo 1935-1937.

³⁸ G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p. 336.

³⁹ Il prodotto interno lordo aumenta del 5,2% l'anno (in termini reali), la produzione agricola del 3,7% e quella manifatturiera del 7,5%. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.274.

⁴⁰ Nel 1937, la svalutazione consente un forte aumento (70%) delle esportazioni G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.285.

⁴¹ Nel 1936 le importazioni italiane si riducono del 28% rispetto all'anno precedente con il duplice effetto di stimolare le produzioni sostitutive e di rallentare quelle di settori dipendenti da materie prime straniere e non considerati prioritari ai fini della guerra G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.282.

⁴² I prezzi all'ingrosso crescono del 12,7 in media nel triennio 1935-1937 con una punta del 16,2% nel 1937 G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.276.

CAPITOLO 3

IL SETTORE AGRICOLO E LA POLITICA CEREALICOLA

All'indomani della prima guerra mondiale e nel primo triennio fascista l'agricoltura conosce un periodo di prosperità ed anche una profonda trasformazione nella struttura produttiva delle campagne, dovuta sia a modifiche strutturali del territorio (costruzione di canali, opere di bonifica, realizzazione di terrazzamenti sui fianchi dei rilievi) che all'introduzione di nuove colture e tecniche di produzione. Rispetto al periodo prebellico, la superficie destinata alla coltivazione di cereali è sostanzialmente immutata e così pure il rendimento unitario⁴³ ma vengono introdotte nuove sementi e nuove varietà di frumento; si registra, inoltre, un incremento delle superfici coltivate a foraggi e delle aree destinate al pascolo,⁴⁴ con conseguente crescita del patrimonio zootecnico, nonché un aumento delle coltivazioni frutticole e orticole, particolarmente richieste dal mercato estero (soprattutto agrumi, uva, frutta secca e pomodori).⁴⁵ I prodotti italiani trovano

⁴³ "In tutto il periodo dal 1923 al 1927 la superficie coltivata a grano rimase quasi identica a quella degli anni 1909-1913, cioè sempre pari a 5 milioni di ettari (il 15,9% di quella complessiva) e così pure il rendimento unitario, che era pari a 10,5 quintali per ettaro." L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982 p. 28.

⁴⁴ Le superfici aumentarono di oltre 1,1 milioni di ettari. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982 p. 32.

⁴⁵ Le esportazioni di agrumi dai 2 milioni di quintali circa del 1899-1900 raddoppiano nel 1913-1914 a 4,2 milioni e si mantennero pressoché allo stesso livello nel 1925-1926; le esportazioni di frutta secca passarono da 320 mila quintali del 1899-1900 a 600-700 mila quintali del 1924-1925 quelle di frutta fresca triplicarono passando da 400-500 mila quintali a 1,3 milioni. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982 p.32.

sbocco sul mercato internazionale perché, grazie ai bassi costi della manodopera agricola, l'offerta si presenta in termini decisamente più competitivi.

In questa fase liberista l'agricoltura è ancora il settore prevalente dell'economia nazionale, sia in termini di contributo alla formazione del PIL sia per numero di occupati ⁴⁶ e il frumento rappresenta, per diffusione e per quantità di prodotto, la coltura più importante. Nonostante infatti in questi anni venga abolito il dazio sul grano, la produzione media raggiunge quasi i 50 milioni di quintali annui, pari a quella ottenuta nel periodo prebellico (49,9 milioni di quintali).⁴⁷

3.1 La battaglia del grano

La congiuntura favorevole registrata nei primi anni del triennio fascista subisce un deciso arresto dalla fine del 1925. Dapprima la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli, in particolare di quelli cerealicoli, conseguente al calo dei prezzi esteri, successivamente la diminuzione dei prezzi all'ingrosso, determinata dall'accresciuto potere di acquisto della lira, rivalutata nel 1926 a quota 90, provocano una notevole riduzione dei profitti agrari facendo entrare in crisi il settore. Inizialmente la tendenza alla discesa dei prezzi è contenuta ma, nel corso

⁴⁶ Nel 1922 il settore primario contribuisce nella misura del 37% alla formazione della ricchezza nazionale e occupa il 58% della popolazione attiva. Nel periodo 1922-1925 il tasso di crescita medio della produzione agricola è del 6,1%, il valore aggiunto del settore si accresce ad un tasso medio annuo del 3,5%. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980, p.59

⁴⁷ Vengono prodotti 45 milioni di quintali nel 1920-1921-1922, 59 milioni di quintali nel 1923, 45 milioni di quintali nel 1924, 63 milioni di quintali 1925, annata granaria eccezionale. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982 p 28.

del 1930, essa muterà radicalmente assumendo andamenti precipitosi e dilatandosi rapidamente, sino a comprendere l'intera gamma delle produzioni. In questi anni, inoltre, l'Italia, paese con un'economia ancora strettamente legata ai mercati esteri per la necessità di importare prodotti base, come la carne e il frumento, e di esportare prodotti ortofrutticoli, vino, seta, olio ecc., registra anche un vistoso disavanzo della bilancia commerciale, imputabile principalmente alle importazioni di grano e di prodotti cerealicoli, oltreché di carbone fossile, che rappresentano più della metà del saldo passivo con l'estero.⁴⁸

Il governo, che da sempre gode del sostegno della grande e media proprietà terriera, non può rimanere indifferente di fronte alla progressiva riduzione dei prezzi agricoli, all'indebolimento della capacità di remunerazione delle aziende agrarie e soprattutto di fronte al preoccupante squilibrio fra consumo e produzione nazionale di cereali che causa l'eccessiva dipendenza dell'economia dalle importazioni estere. Così il 20 giugno 1925 Mussolini, per sostenere i prezzi interni e fronteggiare il fabbisogno alimentare del paese, annuncia alla Camera l'avvio della «battaglia del grano», cui fa seguito il 4 luglio 1925, la creazione di un Comitato permanente del grano con il compito di monitorare l'avanzamento del progetto. Il programma

⁴⁸ Nel periodo 1921-1923 le importazioni di frumento avevano raggiunto i 30 milioni di quintali e all'epoca in cui venne bandita la battaglia del grano si aggiravano intorno ai 23 milioni di quintali. Nel 1925 le importazioni di grano si aggiravano intorno ai 4 miliardi di lire, cioè rappresentavano più della metà del saldo passivo del commercio con l'estero. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982 pp.10 -14.

prevede la reintroduzione della protezione doganale, abbandonata nel 1915, e l'intensificazione della produzione cerealicola nazionale. Lo scopo dichiarato è quello di un aumento della resa per ettaro mantenendo immutata la superficie coltivata in modo da sopperire al consumo interno e ridurre il deficit della bilancia commerciale. Scopi non dichiarati sono quelli di mantenere la stabilità politica disperdendo la disoccupazione industriale nelle campagne e ricompensare gli agrari per il loro aiuto alla nascita del fascismo. Al fine di aumentare il rendimento medio per ettaro, vengono concesse sovvenzioni alla ricerca scientifica sulla granicoltura e alla sperimentazione agraria (selezione sementi, utilizzo concimi e fertilizzanti, introduzione nuove tecniche) nonché premi per incoraggiare gli agricoltori a sperimentare nuove tecnologie e nuove varietà di semi. Il 24 luglio 1925, quasi in concomitanza con il lancio della battaglia del grano e l'insediamento del Comitato permanente del grano, vengono reintrodotti i dazi all'importazione sul frumento, sui cereali minori e sui prodotti derivati. Il dazio sul grano viene imposto nella misura di lire 37,30 al quintale e provoca subito un rialzo del prezzo del frumento, che passa dalle 121 lire al quintale del 1924 alle 181 del 1925 per arrivare alle 200 del 1926.⁴⁹ Quando tuttavia il 21 dicembre 1927 la lira italiana viene ancorata a un rapporto di cambio di 90 lire contro una sterlina, si ottiene un effetto contrario agli scopi della battaglia: il prezzo del frumento diminuisce dalle 200 lire del 1926 alle

⁴⁹ L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982 pp.16-17.

140 del 1927 toccando le 135 lire nel 1928 e le 130 lire nel 1929.⁵⁰ Questa progressiva riduzione è conseguenza della caduta del livello generali dei prezzi all'ingrosso, determinata dall'accresciuto potere di acquisto della lira, e del calo dei prezzi esteri, dovuto alle abbondanti produzioni di grano da parte dei principali paesi esportatori. Da qui la necessità di aumentare continuamente il dazio per evitare eccessive cadute del prezzo del frumento e incentivarne la produzione.⁵¹ Nonostante questo il prezzo del grano interno scende ancora a 127 lire nel 1930 e a 101 nel 1931.⁵²

Il solo aumento del dazio sul grano e sugli altri cereali non si rivela sufficiente a far aumentare la produzione nazionale e ad impedire l'importazione dall'estero che continua ad offrire tali prodotti ad un prezzo inferiore al costo di produzione in Italia, per cui il governo è costretto ad introdurre nuovi provvedimenti. Con il R.D.L 10 giugno 1931 n.723 viene introdotta la macinazione obbligatoria, ossia l'obbligo per le industrie molitorie di impiegare nella macinazione una percentuale di grano nazionale, determinata di volta in volta dal Ministero dell'agricoltura, in relazione alla situazione di mercato. Essendo difficoltoso far rispettare le disposizioni alle imprese molitorie, anche questo ulteriore provvedimento non dà completamente

⁵⁰ L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, p.18.

⁵¹ Si passa dalle 37,30 lire del 1925 alle 41 lire nel 1929, alle 52,10 lire del 1930 fino ad arrivare alle 60,50 lire del 1931 e alle 73,40 del 1932 L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, pp. 17-18.

⁵² L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, p.18.

l'effetto sperato. Il prezzo del grano continua a scendere riducendosi nell'annata agraria 1933-1934 di circa 20% rispetto alle annate precedenti. Il governo allora organizza ammassi volontari per regolare la vendita del frumento, in modo da evitare l'immissione incontrollata sul mercato di un'ampia offerta di grano, che provocherebbe una ulteriore diminuzione dei prezzi, e garantire così ai produttori un prezzo minimo unico su tutto il territorio nazionale. In sostanza il grano viene raccolto in silos costruiti da consorzi volontari di agricoltori e ai conferenti viene anticipato una parte del prezzo in modo da permettere loro di differirne la vendita al periodo più favorevole. Nel 1933, quando la produzione di grano diventa superiore al fabbisogno italiano e i prezzi scendono rapidamente, il governo alza al 99% la percentuale di grano nazionale da utilizzare nella macinazione e più tardi, nel 1934, impone l'obbligo di usare il grano proveniente dagli ammassi, pagandolo ad un prezzo maggiore di quello libero. Nel 1935, dopo che le sanzioni economiche contro l'Italia fanno crescere la preoccupazione per l'insufficienza delle scorte granarie, il prezzo del frumento libero aumenta e gli ammassi cominciano ad essere disertati. Il governo, per evitare un eccessivo aumento dei prezzi e del costo della vita, che avrebbero potuto comportare una richiesta di adeguamento salariale, pone sotto il controllo dello Stato gli ammassi e fissa dei limiti di prezzo a cui vendere il prodotto da essi provenienti; nel 1936, in concomitanza con il varo del piano

autarchico, gli ammassi vengono resi obbligatori⁵³ e successivamente estesi anche ad altri prodotti agricoli: i produttori devono trasmettere l'intero raccolto ai Consorzi e l'industria molitoria acquistarlo dagli ammassi. In questo ambito una funzione particolarmente delicata è svolta dagli istituti bancari abilitati dalla legge del 1927 a svolgere operazioni di credito agrario, ai quali viene concessa la possibilità di finanziare gli ammassi. In questi anni, infine, il governo introduce anche un sistema di premi agli agricoltori più meritevoli incentivandoli ad aumentare sempre di più la produzione; si tratta però di provvedimenti che, a causa delle rigide regole di ammissione, finiscono per coinvolgere solo la grande proprietà terriera e i grandi capitalisti agricoli.

3.2 Gli effetti economici e sociali della battaglia del grano

La maggioranza degli storici concorda nel ritenere che gli scopi della battaglia del grano siano stati raggiunti parzialmente, per quanto riguarda la produzione quantitativa di frumento, e limitatamente a certi periodi.⁵⁴ E' infatti un dato

⁵³ Nel 1937 vengono consegnati agli ammassi per la vendita 40 milioni di grano, circa i 2/3 della produzione nazionale complessiva, pari a 61 milioni di quintali. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, p.97.

⁵⁴ Se il periodo ante battaglia registra una media di quasi 50 milioni annui, pari a quella del periodo prebellico di 49,9 milioni di quintali, nel 1926 il raccolto non va oltre i 60 milioni e nel 1927, per effetto della stagione avversa, diminuisce fino a poco più di 51 milioni. Nel quinquennio 1928-1932 il raccolto granario sale a 66 milioni di quintali con un incremento del 46% rispetto al 1920-1922. Nel 1933 il fabbisogno nazionale viene coperto, per la prima volta, quasi interamente con la produzione nazionale. Il raccolto raggiunge gli 80 milioni di quintali con una produzione media per ettaro di 15,9 quintali. Nel 1934 la cattiva stagione riduce nuovamente la produzione a 62 milioni; si ha poi una nuova ripresa negli anni seguenti, sia pure fra sensibili oscillazioni: la media degli anni 1935-1939 è comunque nel complesso elevata e pari a 75,9 milioni di quintali. La produzione totale dei cereali (grano escluso) continua a delinarsi secondo le tendenze del periodo anteguerra (39 milioni di quintali), facendo eccezione per quella del mais che, se tra il 1925-1929 si mantiene sugli

inconfutabile che la produzione media annua passa dai 50 milioni di quintali nel 1922-1923 ai 75 milioni di quintali nel 1935-1939. Per ciò che concerne le importazioni di frumento, i provvedimenti protezionistici producono effetti ma solo dopo il 1931, quando si verifica una rapida discesa in concomitanza, da un lato con l'aumento a 75 lire del dazio doganale e, dall'altro, con una reale maggiore produzione.⁵⁵ La battaglia dà anche un forte impulso al processo di modernizzazione dell'agricoltura che in quegli anni vede l'introduzione di moderne macchine agricole che riducono i tempi di esecuzione delle operazioni, miglioramenti nelle tecniche di coltivazione e nei processi di semina, la diffusione dei concimi chimici e dei fertilizzanti azotati salini, nonché l'utilizzo di nuove varietà di cereali resistenti alle malattie parassitarie e ad elevata resa (razze elette).⁵⁶ Non si può tuttavia non osservare che i provvedimenti presi per incoraggiare e

stessi livelli produttivi prebellici (25 milioni di quintali), fra il 1929 e il 1938, segna una netta ripresa con una media di 29.000 di quintali annui. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, pp.28-30.

⁵⁵ Nel 1932 a fronte di una produzione di 66.5 milioni di quintali di frumento, l'importazione scende da 19 a 14 milioni di quintali, per scendere a 4,5 milioni nel 1934 e a 858.000 quintali del 1932.

R. Lorenzetti, *La scienza del grano – Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana del periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Ministero Beni Attività Culturali - Saggi, Roma 2000, pp. 268-269.

⁵⁶ “Parlare di razze elette vuol dire parlare sostanzialmente dei frumenti che Nazareno Strampelli, membro del Comitato permanente del grano, aveva creato presso il suo laboratorio di Rieti.....L'escalation dei frumenti Strampelli fu straordinaria e non ebbe esempi confrontabili nel mondo. E' sufficiente ricordare che all'inizio della battaglia del grano i frumenti Strampelli erano coltivati su meno del 3% della superficie nazionale, dato che già nel 1932 salì ad oltre il 30% e nel 1939 superò il 50%.” R. Lorenzetti, *La scienza del grano – Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana del periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Ministero Beni Attività Culturali - Saggi, Roma 2000, p. 275.

sostenere la produzione nazionale e raggiungere l'autosufficienza agraria abbiano comportato un elevato costo economico e sociale.

Innanzitutto, la battaglia del grano allarga il profondo divario già esistente fra l'economia agraria del Settentrione e quella del Mezzogiorno.⁵⁷ Se nelle aree capitalistiche essa diventa stimolo alla ricerca di una maggiore intensificazione colturale e produttiva, nelle aree più deboli e arretrate del Mezzogiorno, dilatando la cerealicoltura a danno delle foraggere e dei pascoli, si preclude a quei terreni, già poveri di sostanze organiche, la possibilità di un arricchimento che sarebbe potuto venire solo dalle concimazioni organiche. Ne consegue una riduzione del rendimento delle terre e della qualità e quantità di prodotto che neppure l'utilizzo di concimi chimici riuscirà a contenere. Il divario si manifesta anche tra zone di pianura e le zone montane dove, per poter ricavare terreni da coltivare a grano, si è costretti a procedere ad opere di disboscamento che mettono a grave rischio idrogeologico l'ambiente; inoltre la crisi generalizzata dei prezzi agricoli conseguente alla politica cerealicola peggiora le ragioni di scambio tra il grano, che i produttori di montagna, dati i bassi rendimenti delle terre, sono comunque costretti ad acquistare sul mercato, e gli altri prodotti agrari silvo-pastorali che costituiscono

⁵⁷ D. Preti, *Per una storia agraria e del malessere agrario*, tratto da *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiale e ricerche sulla battaglia del grano*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Annale 2, Clueb Bologna, 1981- 1982, p. 35.

il più importante sostegno delle loro economie.⁵⁸ Il protezionismo cerealicolo e la concentrazione di risorse sia private che pubbliche in questo settore, oltre a provocare un diverso impatto nelle varie aree del paese, portano anche al crollo delle produzioni e delle esportazioni di prodotti agricoli pregiati.⁵⁹ Se infatti da un lato gli alti prezzi incentivano la produzione granaria assicurando una notevole rendita ai grandi proprietari terrieri dediti a questa coltura, dall'altro inducono i piccoli e medi agricoltori ad abbandonare quelle colture specializzate (olive, uva, agrumi, ortaggi, barbabietole da zucchero, canapa e lino) che, per mancanza di protezione dei prezzi, risultano meno remunerative. Inoltre la trasformazione a grano di terre prima destinate a pascolo, nonché la progressiva introduzione della meccanizzazione agricola e la mancanza di una politica protezionistica per la ricostituzione degli allevamenti falciati durante la prima guerra mondiale, creano

⁵⁸ D. Preti, *Per una storia agraria e del malessere agrario*, tratto da *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiale e ricerche sulla battaglia del grano*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Annale 2, Clueb Bologna, 1981- 1982 p. 36.

⁵⁹ “La produzione di pomodori si contrasse a partire dal 1927, aumentò nel 1929 e poi continuò a decrescere sino al 1930. La produzione di frutta fresca scese da 14.131.000 quintali del 1926 a 11.339.000 del 1930 e ancora, sino a raggiungere un minimo di 10.761.000 quintali nel 1938. La produzione di agrumi diminuì fra il 1925 e il 1939 e la disponibilità media per abitante si ridusse da 14,8 Kg nel ventennio 1911-1920 a 9,8 kg nel 1921-1930 e a 10,2 kg. nel 1931-1940. La produzione di uva registrò una stasi soprattutto negli anni 1933-1934, 1936-1937 per poi aumentare fino al 1939. Le esportazioni di pomodori freschi, che avevano raggiunto notevoli livelli fino al 1927, diminuirono nel 1928 fino a 306 migliaia di quintali, risalirono a 415 nel 1929 e nel 1930 si ridussero di nuovo, sino a toccare i 204.000 quintali nel 1935. Ripresero a salire, infine, nel 1937 e nel 1938. Anche le esportazioni di frutta fresca diminuiscono dai 2021 quintali del 1923 ai 1320 del 1934 per poi riprendere nel 1938 i livelli del 1923. Le esportazioni di vino, che avevano sempre rappresentato una delle componenti principali dell'attivo della bilancia commerciale risentono della decadenza della produzione viticola”. L. Segre, *La “battaglia del grano”. Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, pp.33-52.

gravi danni anche alla zootecnia che subisce un tracollo ed è esposta alla micidiale concorrenza straniera.⁶⁰

Nel complesso, tenendo conto dell'incremento della popolazione e del progresso generalizzato raggiunto dagli altri paesi, in Italia, a seguito delle scelte adottate con la battaglia del grano, si osserva una situazione di effettiva stagnazione della produzione agricola⁶¹ e dell'allevamento con conseguenze negative sul reddito nazionale e sul tasso di sviluppo. Solo la cerealicoltura non mostra segni di cedimento. Il settore primario ne esce dunque fortemente ridimensionato. Secondo le cifre del prodotto interno lordo del 1938, a quella data l'agricoltura non rappresenta più il settore prevalente dell'economia nazionale. Il suo contributo alla formazione del PIL risulta pari al 26,6% contro il 30,3% del settore industriale e il 43,1% dei servizi, comprendente anche la pubblica amministrazione. Il settore agricolo conserva tuttavia il primato relativo per quanto riguarda il numero di occupati: il censimento del 1936 accerta che in agricoltura è impiegato il 52% della

⁶⁰ Il dazio sui bovini ad esempio fino al 1932 rimase irrisorio a 55 lire contro i dazi ben più alti dei paesi esportatori. Il numero dei bovini tra il 1927 e il 1931 passa da 7.400.000 capi a 6.890.000, mentre quello degli ovini scende da 12.350.000 nel 1926 a 9.896.000 nel 1936, così come i caprini, che in seguito ai provvedimenti indirizzati alla salvaguardia delle aree boschive, da 3.100.000 capi del 1926 scendono a 1.791.000 con notevole danno economico anche su molteplici derivati come la lana il cui prezzo da un indice 100 nel 1925 scesa a 23 nel 1931. Le importazioni italiane di bovini passano da 50.800 a 265.700 capi R. Lorenzetti, *La scienza del grano – Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana del periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Ministero Beni Attività Culturali - Saggi, Roma 2000 pp. 268-269.

⁶¹ Nel periodo 1921-1930 la percentuale di prodotto lordo agricolo presenta rispetto al 1911-1920 una riduzione del 7,7% che nel 1931-1940 raggiunge il 16,1%. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, p.76.

popolazione attiva, rispetto al 25,6% del settore secondario e al 22,4% del settore dei servizi e della pubblica amministrazione.⁶²

Le conseguenze della politica cerealicola si fanno sentire anche sul piano sociale. Disoccupazione e sottoccupazione si diffondono ampiamente nelle campagne con conseguente progressivo deterioramento delle condizioni materiali di vita delle popolazioni rurali. Il consumo alimentare pro capite mostra una continua tendenza alla diminuzione a partire dal 1928 e fino al 1939 e il volume medio annuo di sviluppo dei consumi assume un valore negativo.⁶³ Dal momento che il grano costa di più, e quindi anche il prezzo del pane e della pasta aumenta, molti italiani devono infatti decidere di consumare una minore quantità di questi prodotti.⁶⁴ Inoltre, gli effetti provocati dalla battaglia del grano sul livello generale dei prezzi e la conseguente crescita del costo della vita non bilanciato da un incremento dei redditi, si riflettono anche sulla domanda di prodotti alimentari pregiati quali carne, arance, uva, vino ecc. che registra anch'essa una forte contrazione.⁶⁵ Alla riduzione del

⁶² B. Farolfi e M. Fornasari, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, Quaderni - Working Paper DSE N° 756, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna Department of economics, p.43

⁶³ L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, p.86 tab. 58.

⁶⁴ Il consumo pro capite del pane e dei cereali, che nel 1932 aveva raggiunto le 389 lire annue, negli anni successivi diminuisce fino a toccare il limite di 340 lire nel 1935 mentre l'indice delle variazioni al consumo passa da 100 nel periodo 1922-1929 a 91 nel periodo 1930-1938 L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, pp. 76-77.

⁶⁵ La produzione di pomodori si contrasse a partire dal 1927, aumentò nel 1929 e poi continuò a decrescere sino al 1930. La produzione di frutta fresca scese da 14.131.000 quintali del 1926 a 11.339.000 del 1930 e ancora, sino a raggiungere un minimo di 10.761.000 quintali nel 1938. La produzione di agrumi diminuì fra il 1925 e il 1939 e la disponibilità media per abitante si ridusse da

consumo di carne, quantificabile in circa il 25-30%, oltre agli elevati prezzi contribuisce anche la crisi del settore zootecnico la cui produzione si dimostra insufficiente rispetto al fabbisogno della popolazione, in tendenziale crescita. Si osserva, dunque, l'arresto di quella evoluzione della domanda, iniziata nel dopoguerra, verso alimenti più ricchi e con maggiori valori nutrizionali. L'alimentazione degli italiani rimane prevalentemente a base di grano e scadente sul piano quali-quantitativo con conseguenze negative sullo stato di salute della popolazione.

Tutti i provvedimenti in agricoltura legati alla battaglia del grano portano beneficio solo ai ceti egemoni delle campagne, grandi proprietari terrieri e capitalisti agrari, e agli industriali. La politica protezionistica, innalzando il prezzo del grano, garantisce un'elevata rendita alle grandi e arretrate strutture latifondiste del Mezzogiorno, accrescendo e consolidando il loro potere economico. Pregiudica, al tempo stesso, quella folta cerchia di piccoli coltivatori, proprietari e mezzadri che non hanno abbastanza grano da immettere sul mercato o, addirittura, nei periodi di scarso raccolto, sono costretti a comprarlo per far fronte al fabbisogno alimentare della famiglia; va a scapito altresì delle piccole imprese agricole costrette a rinunciare alla coltivazione di prodotti più pregiati destinati alle esportazione da

14,8 Kg nel ventennio 1911-1920 a 9,8 kg nel 1921-1930 e a 10,2 kg. nel 1931-1940. La produzione di uva registrò una stasi soprattutto negli anni 1933-1934, 1936-1937 per poi aumentare fino al 1939 L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, pp.33-52.

cui, se avessero ricevuto protezione dal governo, avrebbero potuto ricavare alti guadagni incidendo attivamente sullo sviluppo economico del paese. D'altra parte anche un provvedimento come quello dei premi agli agricoltori più meritevoli non favorisce i ceti agricoli più deboli in quanto prevede criteri di attribuzione molto rigidi, quali l'estensione della superficie coltivata a grano e la varietà delle sementi, la selezione e disinfezione del seme, una sufficiente e razionale concimazione, buone lavorazioni con macchine, semine con frumento di razze elette, che presuppongono capacità tecniche e finanziarie presenti solo nelle moderne e più ricche aziende agricole. Anche la stessa costituzione degli ammassi favorisce solo i grandi proprietari terrieri e i capitalisti agrari che, godendo dell'appoggio e del finanziamento degli istituti di credito, possono attendere il momento più conveniente per la vendita dei prodotti e non sono costretti a realizzare subito dopo il raccolto. La disciplina degli ammassi, inoltre, riservando ad alcuni istituti di credito gli anticipi sugli ammassi e autorizzandoli a procedere al risconto presso la Banca d'Italia delle anticipazioni concesse agli enti ammassatori, apre anche a manovre finanziarie di questi istituti che spesso finiscono per limitare la disponibilità di mezzi finanziari per le operazioni di credito agrario soprattutto verso i ceti agrari più deboli. Anche osservando la distribuzione del reddito agrario complessivo tra reddito da lavoro, profitto capitalistico e rendita fondiaria si può osservare che la parte spettante ai redditi di lavoro dei contadini lavoratori e dei salariati agricoli tra il 1924 e il 1937-1938 scende, mentre la rendita fondiaria e il

profitto capitalistico vengono incrementati. Inoltre, se si guarda alla distribuzione dei redditi agrari fra le varie classi rurali, si nota una elevata sproporzione fra il reddito medio dei grandi capitalisti agrari (lire 260.000) e quello di braccianti e piccoli contadini (lire 2923).⁶⁶ Non bisogna poi dimenticare gli effetti sociali della meccanizzazione che, comportando un risparmio nei tempi e nella quantità di lavoro, si traduce in una riduzione della richiesta di braccianti e di conseguenza in un aumento della disoccupazione di manodopera agricola.

La politica agraria avvantaggia il settore industriale per due motivi: i capitali accumulati in agricoltura vengono spesso reinvestiti nelle industrie; inoltre la domanda in questo settore subisce un incremento per effetto dell'aumento della domanda di macchine agricole e fertilizzanti utilizzati nelle coltivazioni cerealicole, tanto che il settore chimico e quello meccanico, proprio in questo periodo, acquisiscono la leadership del settore industriale del Paese. La Montecatini ad esempio produce i 3/4 della produzione nazionale di concimi chimici e, favorita dagli alti dazi e divieti di importazione, opera in regime di monopolio. Anche la Fiat, nel produrre le macchine, agisce da monopolista fissando a suo arbitrio il livello dei prezzi dei trattori che affida poi, per la vendita, ai Consorzi.⁶⁷ Gli alti

⁶⁶ L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, pp.109-113.

⁶⁷ La Ford, sua unica concorrente estera, vede impedita la commercializzazione dei suoi prodotti in Italia a causa dell'alto dazio imposto, pari a 225 lire al quintale. Le importazioni di trattori stranieri scendono da 1589 unità nel 1930 a 208 nel 1932 e a 130 nel primo semestre del 1933. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, p.104.

prezzi applicati dalla Fiat impediscono o rallentano però la meccanizzazione nelle piccole aziende che non possono sostenere prezzi elevati, rendendole più svantaggiate di quelle capitalistiche.⁶⁸

⁶⁸ Mentre nelle zone della pianura padana dove prevalgono aziende capitalistiche, e in Italia meridionale, dove la proprietà terriera si articola su vaste estensioni, la percentuale di frumento trebbiato a macchina è elevata (nel 1935 in Lombardia è del 99%, in Emilia Romagna del 95%, analoghe percentuali si riscontrano in altre regioni settentrionali, in Puglia è del 49,9%), in Campania dove c'è prevalenza di piccoli contadini, la quota è del 14,9%. E nelle Marche, regione tipica a conduzione prevalentemente mezzadrile, nel 1938 vi è in media una sola trattrice ogni 450 ettari. L. Segre, *La "battaglia del grano". Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982, p.104.

CAPITOLO 4

IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELL'ECONOMIA FASCISTA

Con riguardo alla funzione che il fascismo ha inteso assegnare al settore agricolo nel contesto del più generale sviluppo economico del paese, emerge che l'agricoltura, a dispetto della propaganda ruralista del regime, non è mai stata la preoccupazione principale della politica economica di Mussolini, che ha dedicato molte più attenzioni e maggiori flussi di spesa al rafforzamento dei settori industriale e finanziario.

È innegabile che il regime, nel tentativo di radicarsi a fondo nelle campagne, attraverso una propaganda di esaltazione del contadino, delle sue virtù e del suo spirito di sacrificio, abbia mostrato la sua vicinanza ai valori e alle esigenze del mondo agricolo. È altresì evidente che, attraverso le varie battaglie economiche in agricoltura, da quella sul grano alle bonifiche integrali, abbia cercato di trasmettere l'idea che l'agricoltura e il mondo rurale avessero un ruolo centrale nello sviluppo economico del paese. In varie occasioni Mussolini ha sostenuto l'importanza fondamentale dell'agricoltura da un punto di vista sia economico che sociale affermando che, nonostante l'aumento del peso dell'industria nell'economia nazionale, l'agricoltura doveva restare l'elemento base in una società ben ordinata. Durante il discorso pronunciato alle rappresentazioni sindacali agricole del Polesine e alle rappresentanze della Federazione enti autarchici del Polesine Mussolini

dichiarò: “Credo che bisogna rialzare i valori dell’agricoltura... C’è stato in questi ultimi anni uno sviluppo industriale in Italia fortissimo, prodigioso, ma la ricchezza dell’Italia, la stabilità della nazione e l’avvenire di esse sono a mio avviso intimamente legate alle sorti e all’avvenire dell’agricoltura italiana”.⁶⁹

Un’ampia letteratura tuttavia sostiene che nella realtà il regime abbia sempre privilegiato gli interessi dell’industria, senza mettere in discussione lo sviluppo industriale intrapreso nei decenni precedenti, e che lo abbia fatto a danno dell’agricoltura. Ne sono una dimostrazione molte concrete scelte di politica economica, prima fra tutte la svolta deflazionistica del 1927 che favorì i settori forti (l’industria di base, chimica, elettrica, meccanica), caratterizzati da notevoli presenze monopolistiche, a scapito dei settori deboli ed arretrati, legati sostanzialmente al soddisfacimento dei consumi privati (edilizia, abbigliamento, alimentari, agricoltura). Preti scrive: “Quota 90 nella storia economica e politica del nostro paese costituisce uno spartiacque estremamente significativo poiché rappresenta un momento decisivo di chiarificazione della scala gerarchica delle forze economiche alle quali sotto il fascismo doveva competere il processo di accumulazione. Con quota 90 quindi se da una parte si posero le premesse: per assestare un duro colpo alla classe operaia, per ridurre le pretese economiche e politiche del settore agricolo, per porre le basi della liquidazione delle grandi

⁶⁹ A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, Italia contemporanea n.199, giugno 1995, p.252.

banche miste e di una forma di accumulazione su cui avevano costruito la loro fortuna, per mettere in difficoltà e limitare le possibilità economiche di quelli che abbiamo definito come i settori deboli del nostro apparato industriale; dall'altra parte essa consente alla grande industria di sanzionare la propria definitiva affermazione".⁷⁰ Secondo Preti, quota 90 non fu un "errore economico" come qualche storico sostiene, in quanto Mussolini conosceva le conseguenze economiche a cui avrebbe portato la sua decisione di rivalutare la lira e, proprio per questo motivo, attraverso una serie di decisioni politiche, manifestò chiaramente l'intenzione di aiutare l'industria a mantenere i suoi profitti. Furono così diminuite le tasse e concessi sgravi fiscali, credito alle imprese e incentivi alla concentrazione, vennero realizzate ristrutturazioni industriali a danno dei lavoratori, fu data preferenza ai produttori interni nei contratti governativi e le imprese monopolistiche furono lasciate libere di applicare prezzi non allineati al nuovo potere di acquisto. La rivalutazione della lira, se da un lato generò deflazione, ribasso dei prezzi e dei salari, fece diminuire la produzione industriale e ridurre le esportazioni, triplicare la disoccupazione e contrarre la domanda, dall'altro lato portò ad una diminuzione dei costi di produzione che stimolò il risparmio interno e di cui beneficiarono le grandi industrie. Essa aprì la strada al potenziamento della grande industria di base che, come importatrice di materie prime, venne avvantaggiata dalla rivalutazione.

⁷⁰ D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p.102.

Quota 90 fu una tappa fondamentale dell'ascesa, con la complicità dello Stato, del grande capitale monopolistico al timone della politica economica nazionale, a danno soprattutto del settore agricolo e dell'industria per il consumo. Nonostante le difficoltà iniziali causate dalla rivalutazione della lira, la produzione industriale dopo una flessione nel 1927 recuperò discretamente nei due anni seguenti; gli indici dei prezzi delle materie semilavorate superarono quelli dei prodotti finiti e gli indici dei prodotti industriali quelli dei prodotti agricoli. Tali circostanze indicano da un lato la capacità di crescita del settore industriale, o quanto meno di una parte di esso, e dall'altro la sua capacità di scaricare gli effetti negativi di quota 90 sull'agricoltura, sui settori subalterni, sulla manodopera e sui salari. Da quota 90 in poi, l'agricoltura e il settore agrario furono piegati alla logica capitalistica della grande industria del Nord⁷¹ e assunsero un ruolo di subordinazione nello sviluppo economico del paese. Mussolini stesso, nella prefazione all'*Economia fascista* di Belluzzo, scrisse: "Sviluppare al massimo l'agricoltura italiana, significa sviluppare al massimo l'economia nazionale e i gruppi di industria e i provvedimenti adottati per la battaglia del grano tendono a questo scopo e l'hanno, in certa misura, già raggiunto".⁷² Le politiche agrarie, da quella cerealicola alle bonifiche integrali, non furono adottate per mettere in discussione lo sviluppo industriale, ma piuttosto per

⁷¹ D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p.84.

⁷² D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1980, p.40.

sostenerlo creando domanda aggiuntiva di beni industriali sul mercato interno. Inoltre l'agricoltura finì per essere utilizzata come strumento di controllo della crescente disoccupazione. Essa assunse il "ruolo di settore spugna" in grado di assorbire l'eccesso di manodopera causata dalla caduta della produzione industriale. Davanti alla esplosione del numero di disoccupati, conseguente alla rivalutazione e alla crisi mondiale, l'agricoltura si presentò come il settore in cui confinare l'esercito industriale di riserva in attesa dell'avvio di una nuova fase favorevole del ciclo economico. Dirottando verso le campagne una parte dei disoccupati si ridusse quanto più possibile la concentrazione nelle città della classe operaia e di masse di povera gente che avrebbero potuto rappresentare a lungo andare un pericolo per il regime. In questo modo però si scaricarono sulla manodopera delle campagne i costi maggiori della crisi economica: aumentando le fila dei lavoratori agricoli già in sovrannumero, si ebbe un ulteriore abbassamento dei salari nonché un peggioramento delle condizioni di vita nelle campagne; questo frenò anche l'aumento dei salari industriali permettendo così un'ingente accumulazione di capitale a favore degli industriali. In definitiva la tanto propagandata centralità dell'agricoltura di fatto non ebbe come obiettivo quello di ridefinire l'assetto dell'economia, riportando l'agricoltura e i suoi valori al centro della vita nazionale, ma fu funzionale all'industrialismo e agli interessi del blocco economico politico dominante formato dalla grande industria e dai grandi capitalisti agrari.

CONCLUSIONI

In questo lavoro ho cercato di mettere in evidenza la mancanza nel ventennio fascista di un disegno unitario, lucidamente e intenzionalmente concepito, di trasformazione economica del paese in antitesi o discontinuità con le precedenti esperienze italiane ed estere. La presenza nel nostro sistema economico di elementi strutturali, fa propendere per la tesi della continuità rispetto allo sviluppo intrapreso nel periodo post bellico e non consentono di interpretare il fascismo come cesura. Gli interventi economici, quasi sempre condizionati da scelte politiche o risposte a situazioni contingenti interne e internazionali, non intesero ridefinire l'assetto economico del paese ma piuttosto mantenere la stabilità politica e sociale e favorire gli interessi del blocco dominante formato da industria e capitalismo agrario. A dispetto della propaganda ruralista, che esaltava la centralità dell'agricoltura e del mondo rurale, il fascismo continuò sulla via dello sviluppo industriale intrapresa nei decenni precedenti, sacrificando l'agricoltura agli interessi dell'industria. Il settore agricolo perse progressivamente importanza e ciò è testimoniato dalla progressiva caduta del suo peso rispetto al reddito nazionale, dalla diminuzione, seppure modesta, degli addetti in agricoltura ma soprattutto dalla caduta delle esportazioni agricole di prodotti pregiati e dalla progressiva "crisi delle forbici", ossia dall'abbassamento dei prezzi dei prodotti agricoli in confronto ai prezzi industriali. L'agricoltura fu chiamata ad assolvere ad una duplice funzione economico e sociale: contribuire ad accrescere la domanda interna di beni

industriali (concimi e fertilizzanti, macchine agricole e attrezzature per l'agricoltura) e assorbire la manodopera in eccesso, fungendo così da serbatoio di riserva di forza lavoro, per tenere bassi i salari, evitare rivendicazioni salariali e accrescere così i profitti degli industriali e dei capitalisti agrari.

La linea dello sviluppo industriale, basata sulla crescita e l'espansione dell'industria leggera per l'esportazione, venne modificata per imboccare la strada del potenziamento dell'industria di base che, come importatrice di materie prime, fu avvantaggiata direttamente dalla rivalutazione e, con le sue lavorazioni a più bassi costi, offrì anche l'opportunità di sviluppare tutta una serie di industrie intermedie. L'industria leggera fu sacrificata dal governo al protezionismo dei grandi monopoli. La crescita dell'industria di base fu possibile, infatti, perché stimolata dalle commesse pubbliche e assicurata dai salvataggi dello Stato tramite istituti come IMI e IRI.

Il rilancio economico del paese attraverso l'aumento della spesa pubblica in forniture belliche e lo sviluppo dell'industria di base nonché il rafforzamento del legame industria -Stato che, con lo smobilizzo pubblico della banca mista, viene posto al centro del sistema di intermediazione finanziaria del nostro paese, costituirono gli aspetti più originali della politica economica fascista.

BIBLIOGRAFIA

- A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, Italia contemporanea n.199, giugno 1995
- B. Farolfi e M. Fornasari, *Agricoltura e sviluppo economico: il caso italiano (secoli XVIII-XX)*, Quaderni - Working Paper DSE N° 756, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna Department of economics
- R. Lorenzetti, *La scienza del grano – Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana del periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Ministero Beni Attività Culturali - Saggi, Roma 2000
- S. Magagnoli, *Fascismo: organizzazione dello Stato e sistema economico*, WP 1/2005- Relazione presentata al Seminario annuale del Dottorato di ricerca in Storia contemporanea del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torre Pellice, 18-20 settembre 2003
- A. Messina, *L'economia nello stato totalitario fascista*, Aracne editrice, luglio 2017
- D. Preti, *Per una storia agraria e del malessere agrario*, tratto da *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiale e ricerche sulla battaglia del grano*, Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Annale 2, Clueb Bologna, 1981- 1982
- D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma, 1980
- L. Segre, *La "battaglia del grano" Depressione economica e politica cerealicola*, Clesav Ricerche, Milano, 1982
- P. Sylos Labini, *La politica economica del fascismo. La crisi del '29 – "Moneta e Credito*, vol. 67 n. 265, 2014
- G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, La terza, Roma – Bari, 1980
- G. Toniolo, *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, La terza, Roma, 1973